

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DELLA III COMMISSIONE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
STEFANO STEFANI

La seduta comincia alle 11.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso e la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati.

**Comunicazioni del Governo
sulla situazione in Georgia.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del Governo sulla situazione in Georgia.

Buongiorno e benvenuti. So che molti di voi hanno dovuto interrompere il giusto riposo e le giuste ferie, ma ci sono priorità e priorità!

A nome del Presidente Dini desidero ringraziare il Ministro degli affari esteri Franco Frattini per la disponibilità manifestata a riferire al Parlamento sulla crisi georgiana, e dargli atto che nelle ultime settimane ha assicurato un costante collegamento informativo con le presidenze delle competenti Commissioni parlamentari.

Ricordo altresì che i colleghi Antonione e Livi Bacci hanno preso parte, lo scorso 20 agosto, alla riunione straordinaria della Commissione esteri del Parlamento europeo, nell'ambito della quale ha riferito, per conto della presidenza francese del-

l'Unione, il Segretario di Stato Jouyet, a cui è intervenuto anche il Ministro degli esteri della Georgia.

L'odierna seduta acquista particolare rilievo anche per il fatto che la Presidenza Francese ha proceduto alla convocazione straordinaria, come voi ben sapete, del Consiglio europeo il prossimo primo settembre, nonché a seguito del voto del Parlamento russo per il riconoscimento dell'indipendenza dell'Ossezia del sud e dell'Abkhazia.

Invito il Ministro Frattini, che ringrazio della presenza, a svolgere la sua relazione.

FRANCO FRATTINI, *Ministro degli affari esteri*. Grazie molte, presidente. Ringrazio per la loro presenza anche i senatori e i deputati.

Certamente il grande tema di cui oggi ci occupiamo, la crisi che si è infiammata nelle scorse settimane, riguarda una materia che per l'Italia riveste un particolare interesse. È materia che ci interessa molto da vicino, per almeno due ragioni.

La prima ragione è che l'area dei cosiddetti « conflitti congelati », il Caucaso in particolare, dopo la fine della guerra fredda è diventata parte di quello che chiamiamo comunemente il vicinato europeo, cioè un'area politica ed economica con cui l'Unione europea, ma anche la comunità euro-atlantica, hanno stabilito un rapporto strutturato di dialogo e di cooperazione.

È un'area — credo che possiamo dirlo con certezza — di assoluta importanza strategica anche per la sicurezza. Intendo riferirmi a vari aspetti della sicurezza: dalla sicurezza in senso proprio, ossia la prevenzione delle pulsioni estremistiche e terroristiche, fino alla sicurezza degli approvvigionamenti energetici.

La stabilità di questa area veniva in passato assicurata, secondo le regole della dittatura sovietica, dall'Unione Sovietica. Oggi è, invece, un diretto interesse di tutte le democrazie occidentali. Vorrei dire che quell'area oggi è una responsabilità comune — nostra, come Italia — dell'Europa, degli Stati Uniti, ma è anche, ovviamente, una responsabilità della Russia, con la quale ci troviamo a condividere questo «vicinato allargato», come l'Europa lo definisce.

È evidente, quindi, che una crisi che si dovesse espandere e aggravare avrebbe costi particolarmente immediati e alti, anche e soprattutto per la nostra sicurezza, come Italia e come Europa.

La seconda ragione di diretto interesse è che la dinamica dei conflitti congelati nell'area caucasica influisce direttamente sui rapporti tra l'Occidente e la Russia. Ed è evidente che questi rapporti sono e saranno cruciali per la stabilità internazionale complessiva.

Questa crisi georgiana, al di là del suo carattere specifico, di cui ovviamente dirò, assume un rilievo particolare perché mette a dura prova i rapporti fra Occidente e Russia, rischiando di comprometterli e di incrinarli, anche gravemente.

Io credo, onorevoli parlamentari, senatori e deputati, che questo rischio sia l'Occidente sia la Russia abbiano interesse comune ad evitarlo. Nessuno di noi può permettersi il lusso di una compromissione — ancor peggio se definitiva — nei rapporti tra il quadro strategico occidentale e la Federazione russa.

Mi preme sottolineare che Occidente e Russia hanno reciprocamente bisogno l'uno dell'altro per fronteggiare le grandi sfide che abbiamo cominciato ad affrontare insieme nel XXI secolo. Ho già accennato al terrorismo. Pensiamo inoltre alla proliferazione e, quindi, alla necessità di fermarla; pensiamo al dossier iraniano; pensiamo alle grandi crisi regionali, dall'Iraq all'Afghanistan.

L'Europa e la Russia sono strutturalmente interdipendenti, anche sul piano

economico ed energetico. È evidente che questa dipendenza pesa ancora più nell'epoca della globalizzazione.

Ecco, questo è il legato che prendiamo dall'accordo di Pratica di Mare, con cui, nel 2002, grazie all'impegno dell'Italia, il Presidente Bush chiese al nostro Paese di svolgere un ruolo e di favorire l'inizio di un rapporto strutturato tra la NATO e la Russia. L'Italia svolse questo ruolo; il Presidente Bush e la NATO celebrarono a Pratica di Mare l'inaugurazione del Consiglio NATO-Russia. Ebbene, credo che questo legato, che oggi rischia di indebolirsi, noi abbiamo — come europei e come primi alleati degli Stati Uniti d'America — il dovere di mantenere.

I costi di una nuova guerra fredda sarebbero altissimi per entrambi. Tra questi costi dobbiamo includere, credo, anche l'*acquis* ormai consolidato dei rapporti tra la Federazione russa e le principali istituzioni europee e internazionali.

Questo è un rapporto che abbiamo faticosamente, ma con successo, costruito negli ultimi venti anni, e che dobbiamo difendere. Mi riferisco ai rapporti di partenariato strategico di Mosca con l'Unione europea, al Consiglio NATO-Russia, cui ho accennato, al ruolo della Russia nel Consiglio d'Europa, a cui spesso non si fa grande riferimento, e al ruolo dell'OSCE, il ruolo di una organizzazione internazionale che spesso dimentichiamo e sottovalutiamo. Quanti osservatori si stanno accorgendo soltanto ora, in queste settimane, che l'OSCE, con la missione che si allargherà per monitorare la situazione ai confini dell'Ossezia del sud, può e deve svolgere un ruolo importante! Solo ora ci accorgiamo che avremmo dovuto dare all'OSCE un ruolo più importante, anche nel recente passato.

È evidente, in questo quadro, che la decisione di Mosca — che abbiamo voluto scongiurare il 19 agosto scorso a Bruxelles, al Consiglio NATO — di interrompere su alcuni aspetti il rapporto di collaborazione militare con l'Alleanza atlantica è un segnale che preoccupa, rispetto a una traiettoria negativa che occorre immediatamente fermare.

Abbiamo una collaborazione in ambito NATO che tocca, tra l'altro, il supporto alla missione ISAF in Afghanistan, i diritti di sorvolo sul territorio russo, il transito attraverso la Federazione russa. Forse qualcuno pensa di poter domani sorvolare l'Iran, per andare in Afghanistan? Questo è soltanto un esempio per chiarire quanto sia importante che questo legame non cada definitivamente.

Tutto questo, evidentemente, non riguarda solo la collaborazione con la NATO, ma anche la necessità che Occidente e Federazione russa affrontino insieme le minacce alla nostra sicurezza, che includono l'esame del dossier nucleare iraniano. La Russia che collabora è infatti un alleato potente per isolare le ambizioni iraniane di arricchimento dell'uranio, mentre una Russia che venga lasciata agire da sola, senza un solido quadro di legami con l'Occidente, può diventare un interlocutore preoccupante, a fronte delle sue importanti relazioni, evidenti dalle offerte siriane rivolte al Presidente russo durante la crisi di agosto.

Per quanto riguarda il Medio Oriente, mi annovero tra coloro che ritengono necessario cogliere al più presto un'opportunità per la pace, pur nella consapevolezza di come la pace in Medio Oriente contro la Russia non si raggiunga per l'elementare ragione che la Russia costituisce uno dei quattro membri del Quartetto.

Questi esempi consentono di concludere che ad essere interessati a una divisione all'interno dell'Occidente e tra l'Occidente e la Russia non siamo noi, bensì coloro che preferiscono un'Europa più debole, un'America più debole. Dobbiamo quindi contenere questi impulsi attraverso una politica estera equilibrata.

Come Italia, consideriamo gli Stati Uniti come il primo partner strategico, il primo alleato internazionale. In questi anni, però, indipendentemente dal colore dei Governi, abbiamo sviluppato con Mosca anche a livello bilaterale un rapporto di collaborazione politico, economico-industriale ed energetico. La crisi in corso

tocca dunque anche i nostri interessi nazionali, oltre che gli interessi europei e della NATO.

La posta in gioco è quindi alta. Si deve registrare positivamente lo sforzo dei grandi attori internazionali: le organizzazioni come le Nazioni unite, l'Unione europea, che si è già espressa e si esprimerà a livello di Capi di Governo tra qualche giorno, l'OSCE, la NATO, il Consiglio d'Europa. Tutti sono al lavoro nell'ambito delle proprie responsabilità.

Per quanto riguarda la posizione italiana all'interno di queste organizzazioni e a livello bilaterale, ritengo che le ragioni di questa crisi partano da un'analisi che l'Italia ha il dovere di considerare, guardando a fondo a una regione che conosce e a un Paese come la Russia, che conosce meglio di altri in Europa.

Non possiamo ignorare che Mosca esprime con chiarezza la sua tesi, ovvero come gli attuali assetti di sicurezza europei non garantiscano sufficientemente i suoi specifici interessi nazionali, particolarmente nello spazio che apparteneva alla disciolta Unione Sovietica, e che quindi necessitino di revisione. All'inizio del suo mandato, il Presidente della Federazione russa ha espresso con grande chiarezza la sua visione anche al Presidente Napolitano e a me, che lo accompagnavo durante l'ultimo viaggio di alcune settimane fa a Mosca, ribadendo la necessità di una nuova architettura di sicurezza, che nella forma, e non più soltanto nella sostanza, riconosca alla Russia uno *status* e un ruolo adeguati alla sua riconquistata posizione di grande potenza.

L'Occidente ritiene che non si debbano destrutturare i pilastri su cui si è costruita la sicurezza dell'Europa, ovvero la NATO e la politica europea di sicurezza e di difesa, inclusi i nostri rapporti strategici con la Russia. Non destrutturare non significa però evitare di perseguire un'attività strategica di partenariato rafforzato tra l'Unione europea e la Russia.

Ritengo che questo sia perfettamente compatibile con la conferma dei pilastri tradizionali della nostra sicurezza e che Alleanza atlantica e Russia debbano con-

tinuare a cooperare. Questa è la posizione dell'Unione europea, che nello scorso mese di giugno, con il nostro Consiglio dei Ministri degli esteri, ha dato via libera al negoziato per un nuovo trattato strategico tra Unione europea e Russia, nella consapevolezza unanime dei ventisette Paesi dell'esigenza di compiere un salto di qualità strutturato tra Unione europea e Russia sui quattro assi della nostra collaborazione strategica, che non si limitano soltanto alla politica energetica.

Come Italia, troviamo quindi confermata la nostra visione di equilibrio e di collaborazione rafforzata e strategica negli ultimi sviluppi che nei mesi scorsi hanno segnato l'evoluzione dell'Unione europea verso la Federazione russa.

Il dibattito sulla sicurezza europea, specialmente nell'area di vicinato, costituisce dunque un punto cruciale per capire la crisi di oggi, che si può affrontare solo estendendo la nostra riflessione a quella politica di sicurezza europea che non può più essere la stessa in un'Europa a ventisette. Questa ha infatti ormai confini lunghissimi e diretti con la Russia, giunge ad affacciarsi nel Mar Nero e quindi ha un interesse diretto in quell'area in passato di proiezione lontana, che oggi rappresenta invece il nostro diretto vicinato.

Per quanto riguarda l'azione diplomatica e il ruolo dell'Italia, malgrado una crisi che non accenna ad attenuarsi, valuto positivamente due aspetti: il ruolo dell'Unione europea, che ha mantenuto la sua coesione interna, e una complementarità tra le iniziative perseguite dalle diverse istituzioni in questa settimana, in particolare dall'Unione europea, dalla NATO e dall'OSCE.

La Presidenza francese merita apprezzamento per gli sforzi compiuti. Nelle ultime settimane, l'Italia ha registrato una fortissima sintonia con la posizione francese, così come con quella tedesca, collaborando attivamente affinché la piattaforma presentata a Tbilisi e a Mosca dal Presidente Sarkozy, unitamente all'OSCE, con la collaborazione diretta degli Stati Uniti d'America, potesse avere successo.

Ritengo che quell'accordo in sei punti costituisca una base adeguata, del quale occorre perseguire l'immediata e piena attuazione attraverso il non ricorso alla forza, la cessazione permanente di tutte le ostilità, il libero accesso agli aiuti umanitari per la ricostruzione, il ritorno delle forze armate georgiane alle postazioni permanenti, ovvero alle rispettive caserme, il ritiro totale delle forze russe alle posizioni precedenti al conflitto.

Tutto questo è complementare al sesto punto: l'avvio di un dibattito internazionale sulle modalità di sicurezza e stabilità in Abkhazia e Ossezia del sud.

Queste decisioni sono state prese dal Presidente di turno dell'Unione europea, il quale ha firmato un documento a Mosca e a Tbilisi. I Ministri degli esteri hanno ratificato tali decisioni. Successivamente a ciò, si è avviato un dibattito in sede ONU, che è complementare all'azione dell'Europa.

In queste settimane, proprio per garantire la piena attuazione dei sei punti contenuti in un accordo politico che non ha un effetto legale vincolante, si è avviato il lavoro per arrivare a una risoluzione del Consiglio di sicurezza. A questa risoluzione l'Italia sta collaborando, come membro non permanente del Consiglio di sicurezza, e credo che essa potrà, da un lato, recepire i sei punti dell'accordo firmato a Mosca e a Tbilisi e, dall'altro, confermare che il quadro internazionale richiede che tale accordo abbia efficacia legale e vincolante. Questa sarà una delle condizioni per potere, nelle prossime settimane, non solo monitorare l'effettivo ritiro delle forze russe e l'effettivo rispetto da parte di entrambi i contendenti delle condizioni poste, ma anche per attribuire a questo monitoraggio e a questo impegno un'efficacia legale e vincolante, che può derivare unicamente da una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU.

In questo quadro si inserisce, sempre sul fronte dell'Unione europea, il Consiglio europeo del 1° settembre. Sarà un Consiglio al quale, ovviamente, il Presidente Berlusconi parteciperà, da me accompagnato, e durante il quale faremo il punto

- questa è l'agenda dei lavori - sull'attuazione dell'accordo in sei punti presentato, a nome dell'Europa, dal Presidente Sarkozy e sottoscritto dal Presidente russo e dal Presidente georgiano. Parleremo dell'assistenza immediata alle popolazioni vittime del conflitto e della ricostruzione delle zone colpite dagli eventi militari.

L'Unione europea sta ancora riflettendo - non ne discuteremo in via definitiva il 1° settembre, bensì nel Consiglio informale dei Ministri degli esteri il 5-6 settembre - sulle modalità per contribuire direttamente alla stabilizzazione. Si intende non solo rafforzare la presenza di monitoraggio, ma successivamente - questo è il punto - con il consenso delle parti e in presenza di una risoluzione del Consiglio di sicurezza, partecipare con una missione europea alle operazioni di *peacekeeping*.

Come Unione europea, stiamo convogliando aiuti di primo soccorso, che ammontano finora ad un milione di euro, ma nei prossimi giorni arriveranno a cinque milioni di euro.

Oltre all'Europa si è mossa anche la NATO, che il 19 agosto scorso ha svolto un consiglio ministeriale, al quale ho partecipato, anche per consolidare, come NATO, un messaggio equilibrato di solidarietà alla Georgia e alla sua integrità territoriale, decidendo quindi la creazione di una Commissione NATO-Georgia - che, come sapete, ha un precedente nell'esistente Commissione NATO-Ucraina - per sottolineare un dialogo permanente anche con uno Stato che non è ancora formalmente candidato, senza tuttavia congelare il formato della collaborazione esistente nel Consiglio NATO-Russia. Si è trattato di uno sforzo dell'Italia, che ha avuto successo, sostenuto da molti dei principali partner europei, condiviso dal Segretario generale Jaap de Hoop Scheffer, che ha portato a conclusioni in base alle quali la Russia è stata invitata, con forza, al ritiro completo e a dimostrare, nei fatti, la propria volontà di collaborare con la NATO. A ciò ha fatto seguito, purtroppo, una dichiarazione di parziale disimpegno, della quale ho già parlato.

Si è mosso, poi, l'OSCE, attualmente sotto la Presidenza finlandese. Con il collega Stubb, Ministro degli esteri finlandese, abbiamo avuto in queste settimane un contatto permanente, anche perché sono stato richiesto personalmente di numerosi interventi nei confronti del Governo russo, al fine di ottenere quel « via libera » all'espansione della missione OSCE, che infine è arrivato. Si tratta di un negoziato che prevede subito la presenza di 20 esperti e l'ampliamento, nelle prossime settimane, fino a 100 esperti. L'Italia parteciperà a tale missione OSCE di osservazione. Nel primo contingente dei nuovi 20 esperti, l'Europa avrà 12 osservatori, dei quali uno sarà italiano. Ci sarà un tedesco, ci saranno esperti di altri Paesi che hanno dato la disponibilità. Noi abbiamo offerto una disponibilità fino a 7 uomini, su un totale di 100, per dimostrare una particolare sensibilità a questo impegno.

Vengo infine ad illustrare la posizione bilaterale. Cosa fa l'Italia? Come ho già detto, abbiamo tenuto contatti non solo con i colleghi europei, ma abbiamo anche mobilitato un contatto, direi permanente, con il gruppo G7. Io stesso, in più occasioni, ho partecipato a conversazioni con colleghi che, essendo membri del G7, spaziano dal Giappone al Canada (Stati Uniti d'America, ovviamente, inclusi), raccogliendo alcune linee condivise capaci di sostenere la posizione di equilibrio dell'Italia e che, debbo dire, i colleghi del G7, come anche i colleghi europei (e non solo) hanno apprezzato.

Avrete registrato probabilmente, quasi in contemporanea, le parole di apprezzamento del Governo di Mosca e della mia collega Ministro degli esteri della Georgia verso la posizione che l'Italia sta tenendo. Abbiamo quindi esplorato e utilizzato i nostri canali con Mosca e Tbilisi. Abbiamo ribadito pubblicamente - e lo faccio ancora oggi - che l'integrità territoriale della Georgia rappresenta un principio incontestabile. Abbiamo partecipato, tra i primi, all'assistenza umanitaria. Oggi siamo a oltre 1 milione 700 mila euro di assistenza già erogata (più di quella che l'intera Europa ha finora erogato) attraverso ca-

nali bilaterali, attraverso la Croce rossa e l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati.

La posizione italiana, quindi, continuerà ad essere di sostegno alla Presidenza francese, di piena solidarietà con la NATO e con l'Unione europea.

Sono personalmente impegnato su queste linee. Ho avuto ieri un colloquio telefonico con il Ministro Lavrov, al quale ho segnalato, ancora una volta, la grande preoccupazione e la grande complicazione che deriverebbero da una dichiarazione d'indipendenza unilaterale dell'Ossezia del sud e dell'Abkhazia. Ho rivolto un invito alla cautela nel rispetto, ovviamente, delle decisioni che verranno prese.

Ieri il Parlamento russo, come sapete, ha deciso. Personalmente mi auguro, ma non sono ottimista, che il Presidente russo non voglia seguire — anche lui — questa strada. Esprimo il mio pessimismo: temo che il Presidente russo adotterà un decreto di riconoscimento. È chiaro che ciò crea una complicazione in sé, per un semplice ragionamento: uno dei sei punti della dichiarazione firmata a Mosca e a Tbilisi parla di un dialogo futuro internazionale sullo *status*. È chiaro che anticipare i termini di quel dialogo futuro sullo *status* con una dichiarazione bilaterale, anche se priva di valore legale internazionale, è un fattore di complicazione in più.

Mi recherò la settimana prossima a Tbilisi e poi a Mosca, dopo l'invito sia del Governo russo sia del Governo georgiano, un invito che mi ha fatto particolarmente piacere. Lo farò prima del 5 settembre, in quanto per quella data, come sapete, è convocato il Consiglio informale dei Ministri degli esteri. Di ritorno da Mosca, dunque, avrò la possibilità di riferire sugli ultimissimi sviluppi ai colleghi Ministri degli esteri ad Avignone, nella riunione prevista per la mattinata del 5 settembre.

Proporrò ad entrambe le parti l'offerta di Roma di ospitare una Conferenza internazionale di dialogo e di riconciliazione per la regione del Caucaso. Abbiamo indicato il mese di novembre, ma siamo flessibili sulla data. Lo faremo in collaborazione con la Presidenza francese, alla

quale chiederemo di copatrocinare la conferenza di Roma. Intendiamo utilizzare questo foro come occasione di dialogo con tutti gli attori interessati, compresi gli Stati Uniti d'America, ovviamente, per una riflessione strategica sul piano umanitario, economico, politico e di sicurezza.

Questo è il futuro in cui noi crediamo sul vicinato con la regione del Caucaso. Noi non possiamo immaginare una logica di competizione, ma una logica di cooperazione tra la Russia e l'Occidente. Non possiamo avere una gestione con logica a somma zero, in cui diamo qualcosa e togliamo qualcosa; dobbiamo lavorare insieme, altrimenti siamo tutti più deboli.

Questa è la nostra volontà. Non pensiamo che « antagonizzare » Mosca sia nell'interesse dell'Italia, dell'Europa e della NATO. Non pensiamo che un futuro da guerra fredda ci aiuti e ci permetta, al di là della necessità di circoscrivere ora la crisi, di guardare a un quadro regionale di sicurezza con più ottimismo. Noi cerchiamo, dunque, la posizione più equilibrata.

PRESIDENTE. Grazie, Ministro Frattini.

Do la parola ai colleghi che intendono intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

PIERO FASSINO. Ringrazio il Ministro e i presidenti delle Commissioni, sebbene ritengo che questa riunione avrebbe potuto essere più tempestiva, data la gravità della situazione.

Credo che il quadro che ci ha offerto il Ministro Frattini sia ampio e caratterizzato da molti aspetti di dettaglio condivisibili. A mio parere, è corretto quanto è stato fatto fin qui dall'Unione europea e sostenuto dall'Italia, per cercare di svolgere un ruolo di mediazione politica che evitasse di far precipitare quel conflitto in modo più drammatico di quanto già non sia avvenuto.

Noi abbiamo uno scenario caratterizzato oggi da una fragile tregua. Il problema, a mio avviso, è capire come si passi dalla tregua alla pace, sapendo che la pace — questo è un principio che vale sempre,

anche per il Caucaso — per essere stabile deve essere condivisa e, per essere condivisa, non può che essere frutto di un'azione negoziale che coinvolga tutti i soggetti interessati per determinare un assetto del Caucaso stabile e condiviso, che impedisca in futuro il verificarsi di crisi analoghe a quella fin qui conosciuta.

Ora, per costruire una pace stabile e condivisa credo che sia necessario non eludere tre nodi che ci consegna la storia di questi anni. In questa crisi precipitano tre eredità. La prima, che affonda le radici in un tempo molto lontano, ma arriva fino a noi, è la strategia che a lungo è stata perseguita dall'Unione Sovietica di inserimento di comunità russofone nei Paesi del Caucaso, il che ha prodotto una situazione che oggi dobbiamo gestire. Difatti, fino a quando esisteva l'Unione Sovietica, quelle comunità russofone erano parte della maggioranza russa della popolazione dell'Unione Sovietica. Con la creazione dei nuovi Stati, esse sono diventate minoranze in Stati nazionali distinti, autonomi e indipendenti.

Il problema è aperto, tant'è vero che una delle questioni più delicate è quella del futuro dell'Ossezia e dell'Abkhazia. Il punto sesto della piattaforma indica l'apertura di un dibattito internazionale sullo *status*, e tutto questo ha una ragione.

La seconda questione riguarda il modo caotico e convulso, anch'esso figlio della storia e del precipitare degli eventi, con cui nel 1991 sono nate le Repubbliche caucasiche, in un momento in cui l'Unione Sovietica si è dissolta, senza che questo avvenisse attraverso una pratica negoziale.

Al di là degli accordi sottoscritti, di fatto gli Stati che sono nati in quel periodo sono sorti sulla base di una dichiarazione unilaterale di indipendenza, a cui un'Unione Sovietica debole e in disfaccimento si adeguò, ma senza che ci fosse un negoziato che definisse le relazioni tra ciò che nasceva e ciò che esisteva. I rapporti tra Russia e Stati caucasici hanno conosciuto — in questi venti anni che ci separano dalla caduta del muro di Berlino e nei diciotto che ci separano dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica — momenti di

crisi periodici e costanti. Penso alla crisi del Nagorno-Karabakh, del Dagestan, della Cecenia, e naturalmente dell'Ossezia e dell'Abkhazia.

Insomma, esiste un problema non risolto di assetto del Caucaso, che anche questa volta è precipitato.

La terza eredità in realtà non ci viene dall'universo russo bensì da un universo più vicino, ma oggi precipita lì. Si tratta di un'eredità che ci viene consegnata dalla crisi dei Balcani degli anni Novanta. La dissoluzione della Jugoslavia ha portato alla nascita di nuovi Stati, e probabilmente quel processo era del tutto inevitabile, essendo la Jugoslavia una formazione politico-istituzionale figlia di un equilibrio bipolare che è venuto meno e che faceva venir meno anche le condizioni politiche perchè la Jugoslavia potesse esistere. Tuttavia, al posto della Jugoslavia sono nati Stati fondati su un principio che fino a quel momento non era stato assunto come principio prevalente della comunità internazionale, vale a dire l'omogeneità etnica come fondamento della nascita degli Stati. Noi abbiamo accettato quel principio, e l'abbiamo fatto fino alla nascita del Kosovo. Ed ecco che ce lo ritroviamo.

Se non affrontiamo seriamente questo tema, comincia un gioco del domino alla fine del quale nessuna delle 204 Nazioni che vivono oggi nel mondo resiste. Quelle 204 Nazioni sono state tutte fondate, negli ultimi tre secoli, non sul principio dell'omogeneità etnica, ma sul principio della cittadinanza. Questo è il tema, ed è molto complicato.

Va benissimo, quindi, che si apra un dibattito internazionale, ma al centro dello stesso occorre inserire questo tema: qual è il fondamento, oggi, delle formazioni statali e nazionali? Se passa il principio, addirittura assunto come fondamento di un nuovo ordine internazionale, dell'omogeneità etnica degli Stati, temo che ci infiliamo in una strada alla fine della quale nessuno sa che mondo ci ritroviamo fra le mani.

I temi che abbiamo di fronte sono spessi, al di là dell'ovvia urgenza di dare soluzione a un conflitto che non vogliamo

si riaccenda. Tuttavia, per dare soluzione a questo conflitto, bisogna assolutamente affrontare nodi di questa natura, altrimenti non ce la faremo.

Questa è la prima questione che dobbiamo avere ben chiara. Innanzitutto, nei sei punti richiamati vi sono due aspetti sui quali riflettere. Si riafferma il riconoscimento della piena sovranità degli Stati caucasici, ed è giusto. Penso che l'Italia debba essere chiara in questo: Georgia, Azerbaigian e Armenia vanno riconosciuti nella loro piena sovranità, che vale su tutti i territori che compongono quegli Stati. Inoltre, il sesto punto parla dell'apertura di un dibattito sullo *status* di Ossezia e Abkhazia. Questo significa costruire una relazione tra la piena sovranità di quegli Stati e il riconoscimento dei diritti e delle tutele delle minoranze russofone che vi vivono, tema più delicato della crisi, che deve essere affrontato.

In secondo luogo, considero condivisibili le considerazioni del Ministro sul rapporto che va costruito con la Russia, nella consapevolezza dell'esistenza di un serio problema, laddove la Russia aspiri a essere un attore globale, ne possiede le ragioni (le dimensioni demografiche e territoriali, il ruolo mondiale, il crescente peso economico non soltanto in campo energetico), però manifesta due grandi temi critici: i tratti autocratici e autoritari che appartengono alla sua storia e segnano anche l'evoluzione democratica di questi anni, e il tema dei diritti riconosciuti in particolare alle comunità e alle popolazioni, che rivendicano principi di autonomia sulla base della storia e di identità culturali, nazionali ed etniche.

Per evitare che ogni autonomia si traduca in richiesta di autodeterminazione, con le già citate conseguenze, si deve affrontare questo tema con la Russia con l'approccio qui opportunamente indicato. Ritengo che la miglior strategia per favorire in Russia un'evoluzione del suo sistema democratico e dei riconoscimenti non contempli una logica di accerchiamento, che rischierebbe di congelare ogni possibile evoluzione.

Abbiamo invece interesse a perseguire una strategia in grado di ancorare la Russia a un'evoluzione politica, che le consenta di essere parte del sistema di *governance* multilaterale del mondo.

Come ricordava il Ministro Frattini, la Russia si confronta con temi riguardanti il futuro non diversi dai nostri. Ai confini della Russia e spesso al suo interno preme un integralismo islamico che rappresenta un problema di quel Paese come del resto del mondo.

La Russia ha un problema di rapporto con gli altri grandi Paesi emergenti, quali la Cina, tema strategico decisivo che ci riguarda, ed è coinvolta nella costruzione di un sistema di sicurezza in Europa, altro tema comune.

Ritengo opportuno considerare le molte relazioni che legano la Russia alla comunità internazionale e in particolare gli interessi comuni, sui quali fare leva per definire una strategia, che costruisca un partenariato affidabile e credibile, non per accettare ogni posizione russa, ma per far evolvere le posizioni spesso non condivisibili di Mosca attraverso appunto un partenariato, che aiuti la Russia a uscire dalle condizioni di autoisolamento in cui spesso è portata a rinchiudersi.

Anche il tema dei diritti umani, che costituisce una priorità dell'agenda politica internazionale, potrebbe difficilmente evolvere in termini positivi attraverso una politica fondata sull'accerchiamento o sui *diktat*, laddove invece soltanto sulla base di un affidabile e credibile rapporto di partenariato si potrà ottenere un'evoluzione politica che consenta la tutela dei diritti in quel Paese.

Considero quindi corretto l'approccio scelto dall'Unione europea; ritengo che l'Italia debba sostenerlo e che sia giusto guardare con preoccupazione al rischio di una rottura dei rapporti tra Russia e NATO, lavorando invece per tornare alla collaborazione avviata in questi anni. Penso che intorno a questo ruolo debba impennarsi l'azione dell'Unione europea, che l'Italia deve sostenere con forza.

Deve essere riconosciuto alla Presidenza francese il merito di essersi mossa

con molta tempestività e determinazione, dimostrando come l'Unione europea non sia un soggetto debole, se chi la dirige ha la capacità di mettere in campo le azioni politiche necessarie. Ritengo che la Presidenza francese si sia mossa con tempestività nelle settimane scorse e che opportunamente abbia convocato un Consiglio europeo straordinario, per discutere le modalità con cui affrontare i problemi. Credo quindi che l'Italia debba accordare pieno sostegno all'azione della presidenza.

Considero doveroso lavorare per costruire le condizioni per una Conferenza regionale per la stabilità del Caucaso. Tra le molte proposte formulate in questa direzione, desidero richiamare quella approvata con voto unanime all'inizio di quest'anno dal Parlamento, ovvero una Conferenza « tre più tre », che con l'assistenza dell'OSCE, dell'ONU e dell'Unione europea possa riunire intorno a un tavolo tutti gli attori.

Ritengo che il Governo italiano dovrebbe caratterizzarsi per spingere in tale direzione secondo questa scadenza, anche offrendo Roma come sede per una Conferenza regionale per la stabilità. Dobbiamo mettere in rilievo come in questo momento l'Unione europea possa assolvere a un ruolo di particolare importanza. L'esperienza di questi anni dimostra come l'allargamento della NATO sia stato meno traumatico da parte della Russia perché contemporaneo all'allargamento dell'Unione europea.

Ritengo che questa bussola non debba essere smarrita in futuro e che la politica di vicinato che l'Unione europea è in grado di costruire con la Russia e con i Paesi caucasici sia una delle modalità con cui rendere meno traumatico anche il tema dell'espansione e dell'estensione della NATO nei prossimi anni.

Per quanto riguarda il tema dei diritti delle minoranze, si constata come l'Unione europea con i suoi standard abbia già prodotto evoluzioni significative. Prima che i Paesi baltici entrassero nell'Unione europea, le minoranze russe non avevano *status* di cittadinanza, giacché i russi erano definiti « non cittadini ». Una delle

condizioni poste ai Paesi baltici per il loro ingresso nell'Unione europea è il riconoscimento dell'*acquis communautaire* in termini di diritti, per cui oggi le minoranze russofone in quei Paesi vedono riconosciuti i loro diritti di cittadinanza.

Si tratta di un importante punto di riferimento anche per il Caucaso. Oggi, quindi, far giocare all'Unione europea un ruolo fino in fondo rappresenta la carta decisiva. In una fase in cui, come dimostrano le travagliate vicende del Trattato di Lisbona, l'Europa si interroga sulla propria identità e capacità di essere un attore globale, questa crisi è l'occasione per dimostrare che l'Europa possiede le risorse per farlo.

Ritengo che in questo l'Italia debba svolgere un ruolo da protagonista, forte anche della possibilità di mettere a disposizione dell'Unione europea e delle sue istituzioni le relazioni storicamente costruite con la Russia e con le Nazioni caucasiche, un patrimonio di rapporti che può concorrere positivamente a dare una soluzione a questa crisi.

ROBERTO COTA. Ringrazio innanzitutto il Ministro per essere intervenuto, per le notizie che ci ha dato, per quanto il Governo sta facendo e per la posizione che ha assunto.

Esprimo alcune riflessioni, rimandando poi all'intervento più articolato dell'onorevole Dozzo. La posizione assunta dal Governo è apprezzabile e ovviamente devono essere incoraggiate tutte le iniziative messe in campo per assicurare che il cessate il fuoco venga mantenuto e che — concordo con l'onorevole Fassino a questo riguardo — si passi dalla tregua alla pace, che rappresenta l'obiettivo finale.

Quando si effettuano delle analisi, tuttavia, bisogna anche assicurare una certa coerenza di ragionamento. Quando si parla dell'Ossezia del sud e dell'Abkhazia, oggi, non si può dimenticare il Kosovo di ieri. Del resto, non si tratta soltanto di un problema di coerenza politica, bensì, evidentemente, anche di dinamiche a livello internazionale. Quando dico ciò, faccio anche riferimento a certe battaglie che

oggi si sentono portare avanti sui diritti umani, per esempio in Cina. Battaglie giuste e riflessioni anche interessanti, però desidero far notare che quando, per esempio, la Lega Nord Padania sollevava la questione del rispetto dei diritti umani in quel Paese, nella regione del Tibet, è avvenuta una generale levata di scudi. Si diceva, infatti, che la Cina rappresentava un'opportunità da cogliere a tutti i costi. A tal riguardo, ricordo le tante discussioni che si sono sviluppate sul rispetto delle regole, anche nei confronti delle nostre imprese. Si dice troppo spesso che questi argomenti non c'entrano niente: in politica estera, invece, ogni elemento è sempre collegato a tutto il resto.

Ebbene, oggi succede che lo strappo determinatosi tra NATO e Russia è molto pericoloso. Sono d'accordo con le riflessioni svolte al riguardo dal Ministro. È molto pericoloso perché, come è stato detto in maniera un po' velata, mentre io voglio dichiararlo in maniera aperta, la Russia rappresenta un importante cuscinetto nei confronti del mondo islamico e, quindi, può frenare una preoccupante avanzata di quest'ultimo e un'islamizzazione dell'Europa che va evitata a tutti i costi. Altro che allargamento facile dell'Unione europea! Anche in questo caso, le posizioni hanno un proprio peso. La Russia, inoltre, rappresenta un importante cuscinetto nei confronti della Cina, tanto più importante oggi che parliamo dell'esigenza che vengano rispettati i diritti umani e che qualcuno si accorge di quanto sta succedendo in Cina e delle preoccupazioni che da ciò possono derivare.

Oltretutto, l'interlocuzione tra Russia e NATO è molto importante anche per le questioni collegate alla lotta al terrorismo internazionale e alla vicenda dell'Iran. Non possiamo pensare che una guerra fredda oggi sia uguale alla guerra fredda che si è verificata nel recente passato. Infatti, il mondo attuale non è più quello di trenta o quaranta anni fa. Gli scenari sono profondamente cambiati.

Nel concludere questo mio brevissimo intervento, desidero ribadire che siamo preoccupati di questa situazione, come è

giusto che sia, perché rileviamo tutta una serie di conseguenze possibili anche per il nostro territorio. Ad ogni modo, siamo perfettamente consapevoli che la linea da seguire deve essere quella tracciata dal Ministro.

FRANCO MARINI. Signor presidente, sarò molto breve, essendo stato aiutato dal completo intervento svolto dall'onorevole Fassino.

Se giocassimo a fare i docenti e mi fosse chiesto un giudizio sulla relazione del Ministro, promuoverei quest'ultimo per la prudenza che ha manifestato e che in politica internazionale rappresenta sempre un dato di serietà — lo è stato per il passato, lo è oggi e lo sarà per il futuro — nonché per le informazioni precise che ci ha fornito. Tuttavia, un « segnaccio blu » lo traccerei, riguardo a un punto che non è stato toccato dal collega Fassino e in relazione al quale ho chiesto la parola. Si tratta di un punto che riguarda noi, l'Europa. Sul giudizio assolutamente positivo fornito dal Ministro (che entro certi limiti capisco, giacché il Ministro opera per il nostro Paese e ha responsabilità da esercitare), dal mio punto di vista, sarebbe necessario apportare una certa correzione, guardando al futuro.

Stanno cambiando i rapporti internazionali e si prefigurano situazioni che non abbiamo nemmeno preso in considerazione. La ripresa politica della Russia (che nessuno avrebbe mai immaginato così veloce) legata all'economia e alla struttura interna un po' dura e autoritaria di quel Paese, è un dato che rischia di cambiare i rapporti nel mondo. L'Italia non può certo impedirgli, quindi teniamola presente. Non riesco a capire la ragione del primo colpo partito in Georgia. Ho incontrato ieri un personaggio georgiano e nemmeno lui la conosceva. Questa amichevole chiacchierata è finita con le mie dure prese di posizione contro il Presidente georgiano e lui, invece, lo difendeva, senza peraltro addurre argomenti, dal momento che non conosceva affatto la situazione reale.

La reazione c'era, era preparata, c'è ancora. Non si è rispettato fino in fondo il tentativo condotto dal Presidente di turno dell'Unione europea. Non so, oggi, a che punto sia il ritiro, ma a preoccuparmi è la prospettiva. Siamo in presenza di un attore che ritorna, con una potenzialità economica e di condizionamento e che può determinare anche alleanze nuove, oggi inimmaginabili sullo scenario mondiale. Si tratta di una cosa forte, dura, che non può essere trascurata. Un singolo Paese come il nostro non ha grandi strumenti per poter agire.

Questo è il « segnaccio blu »: l'Europa, a maggior ragione dentro questo scenario nuovo, che può portare cambiamenti di sostanza, ha nella NATO il punto di riferimento preciso. Oggi gli americani sono deboli, a causa della loro situazione interna, delle elezioni e di tanti altri problemi. Mi è sembrato, in un primo momento, di riscontrare difficoltà oggettive, poiché la NATO forse non ha risposto con precisione assoluta e non poteva farlo con gli Stati Uniti che si trovano nelle attuali condizioni. Guai, allora, se per il futuro questa nostra posizione suggerisse l'idea che l'Occidente sta diventando fragile. L'Europa, che — ahimè — ha grandi potenzialità, non sta facendo nulla in questi ultimi anni per mettersi in condizioni di esercitarle. La politica di difesa è un'espressione cancellata dal vocabolario europeo!

Chi ha partecipato a qualche riunione della Commissione esteri del Parlamento europeo conosce il fastidio di cui parlo, nei confronti di un preteso realismo. In realtà, abbiamo le condizioni di potenzialità economica, di popolazione, di posizione strategica, quindi di forza, per poter svolgere un ruolo maggiore. Non possiamo svolgere un grande ruolo, se non scaldiamo i ferri! Abbiamo una forza economica, ebbene, facciamola pesare.

A proposito dei momenti di crisi nei rapporti internazionali, uno studioso ricordava in un articolo giorni fa, citando un libro che ho letto anch'io negli ultimi mesi, come avvennero le guerre del Peloponneso: Sparta e Atene, nel IV secolo

avanti Cristo, si scontravano guardando alle alleanze che l'una o l'altra stringeva con le singole città. Solo dopo, veniva la guerra.

Contano i rapporti di forza. L'Europa deve porsi almeno il problema di cominciare ad affrontare questo ritardo drammatico, rispetto alle proprie ambizioni e possibilità riguardo al ruolo che può giocare. So bene che un problema di questo genere non si può risolvere con facilità, con la Gran Bretagna che coltiva i propri legami, fa il discorso che sto introducendo io, lo fa per conto suo, senza nessuna esitazione. Lì sta la garanzia, nella NATO. Noi dobbiamo almeno cominciare ad avere qualche strumento in più per pesare nelle crisi internazionali. Ed è un sacrificio, perché chiama in causa il bilancio della Difesa. Guardando le percentuali del 4,2 degli Stati Uniti, del 3,5 della Russia, e paragonandolo con il dato nostro e degli altri Paesi europei, ci rendiamo conto che la difesa e la sicurezza sono pagate dagli altri. Noi dobbiamo muoverci in questa direzione.

Mi pare, peraltro, che il Ministro della difesa non la pensi diversamente. L'Italia è uno dei Paesi importanti dell'Europa. Questo è un punto sul quale bisogna cominciare a muoversi. La fortuna — o il buon cuore — nei rapporti internazionali, fin dall'antichità, ha sempre portato ai disastri più grandi.

Con l'onorevole Cota parlerei volentieri della Turchia. È vero che la Russia non può essere chiusa in un angolo, come ha detto il Ministro; l'interesse a raggiungere un equilibrio in quell'area è degli Stati Uniti, dell'Italia, dell'Europa, ma anche — come il Ministro ha aggiunto giustamente — della Russia. A mio avviso, invece, l'interesse è innanzitutto della Russia, e dobbiamo riconoscere questo aspetto.

Allora, dobbiamo trovare il modo di fissare almeno questo punto, visto che non abbiamo gli strumenti per essere noi a muovere direttamente la situazione dei rapporti di forza in questo scenario. L'Alleanza atlantica esiste, e questo è il punto di riferimento forte, che non viene messo in discussione dall'Europa, e

quindi dall'Italia. Abbiamo la visione della difficoltà e della complessità della situazione, e del diritto della Russia, ma anche del nostro interesse, a che ci sia un punto di equilibrio.

Cerchiamo in Europa di tenere questa linea e di far compiere qualche piccolo passo avanti. Da questo punto di vista sono minimalista. Inoltre, credo che dovremmo chiudere - capisco che è un problema che merita un approfondimento molto più grande - il discorso della Turchia, rispetto al retroterra islamico, che non è di per sé necessariamente il nemico. Questa sarebbe una chiusura forte per l'Europa e costituirebbe un passo avanti per mettere l'Europa stessa nella condizione di avere strumenti di difesa più forti di quelli che ha oggi.

La ringrazio, signor Ministro, per l'impegno che ha profuso nella sua relazione.

PIER FERDINANDO CASINI. Signor presidente, devo dire che sono un po' imbarazzato nell'intervenire, perché di solito non faccio il guastafeste, e anche in questo caso non vorrei rovinare questa *liaison* tra Governo vero e Governo ombra. Tuttavia, vedo le cose da un punto di vista diverso e poiché la Commissione esteri è un organismo parlamentare, il Parlamento ha un suo ruolo, il Governo ne ha un altro e naturalmente ciascuno di noi è affezionato a dare il proprio contributo, vorrei provare ad esprimere un'opinione che probabilmente in questa sede è minoritaria.

Innanzitutto, Ministro Frattini, togliamo dal tavolo le cose ovvie: la pace è meglio della guerra, vogliamo tutti che l'Europa dialoghi con gli Stati Uniti, non vogliamo tornare alla guerra fredda, la Russia è un'amica storica. Tutte cose che sappiamo benissimo. Sarebbe difficile, d'altra parte, sostenere che la guerra è meglio della pace, per chiunque di noi, al di là delle posizioni politiche.

È anche vero - eliminiamo dal tavolo anche questo - che si tratta di una vicenda costellata da errori commessi da parte di tutti. Primo tra tutti, forse, l'imperizia e l'avventurosità di Saakashvili, che ha dato alla Russia (perlomeno così sem-

bra, ma magari ci sono delle ragioni più recondite) la ragione per intervenire.

Gli errori, se vogliamo parlare di precedenti, ci sono anche da parte americana. Pensiamo alla vicenda del Kosovo: chi di Kosovo colpisce, di Kosovo...

Si vede che oggi i russi partono verso un riconoscimento che lei - è una notizia importantissima - dà quasi per scontato, altrimenti non sarebbe venuto a dirci queste cose in sede di Commissioni riunite. Questo è un fatto ipereclatante. Ebbene, è chiaro che paghiamo anche il precedente del Kosovo. In politica internazionale due più due fa quattro, non si possono fare furbate.

Condivido con il senatore Marini una grande preoccupazione sul ruolo dell'Europa. Capisco che il Ministro degli affari esteri italiano debba dire le cose che lei ha detto e, probabilmente, chiunque di noi occupasse il suo posto dovrebbe dire le stesse cose, dunque non me la prendo certo con lei. Tuttavia, noi membri di queste Commissioni siamo più liberi, non abbiamo gli obblighi che ha lei. Diciamo la verità, dunque: l'Europa è stata del tutto inconsistente.

Quando il Presidente francese, al quale si deve riconoscere il merito enorme della tempestività dei viaggi, è atterrato a Mosca, qualche ora prima la parte principale dei sei punti era stata già annunciata dal Presidente russo. Di fatto, era la Russia, in quel momento, a dettare le condizioni e l'Europa ha salvato la faccia, forse anche per procura degli Stati Uniti. Ma nulla di più. Tutto quello che è capitato nei giorni passati va nella direzione opposta a quello che anche lei, Ministro Frattini, auspicava. Infatti, mentre lei evidenzia, in sede di Consiglio NATO, il ruolo, che l'Europa ha svolto, di mediazione tra la posizione russa e quella americana, tutte le posizioni russe - compresa quella del possibile clamoroso riconoscimento delle due Repubbliche - vanno nella direzione opposta. Insomma, noi ci sforziamo di tenere la porta della NATO aperta e il giorno dopo la Russia la chiude, sospendendo la collaborazione con la NATO, e poi va avanti

con l'atto clamoroso che si profila del riconoscimento delle due Repubbliche.

Colleghi, ci rendiamo conto ormai che tutti in Occidente si pongono il problema di mettersi nei panni della Russia? Noi dovremmo pensare a quello che l'Occidente ha fatto per la Russia, e ha fatto bene a farlo. Ma quanti compromessi di carattere anche morale e ideale noi abbiamo fatto sui temi fondamentali rispetto al corso che la Russia aveva intrapreso? Vorrei farvi notare che della Cecenia non parliamo più; non ne parla più nessuno, non ne parla più il mondo per la complicità dell'Occidente. Abbiamo introdotto questa sorta di silenzio per una ragione di Stato, perché era fondamentale il rapporto con la Russia. Pertanto, i poveri ceceni, che sono stati ad un angolo della storia, nel punto sbagliato e nel momento sbagliato, contrariamente ad altri che avevano ricevuto la solidarietà internazionale, sono stati dimenticati. La ragione di Stato ci ha resi complici nel dimenticare la Cecenia.

Ancora, penso all'elezione del Presidente russo, agli standard democratici nelle elezioni presidenziali russe: è bene stendere un velo pietoso, ma anche questo è un riconoscimento democratico che l'Occidente ha dato alla Russia. Oggi la Russia torna in una condizione di forza, soprattutto per il profilo energetico, che in modo spregiudicato sta utilizzando. Lei incontra, insieme al Presidente della Repubblica, il Presidente russo, il quale spiega che gli spazi di sicurezza vitali nelle Repubbliche sovietiche — cito le sue parole — non sono garantiti. Questo avrebbe detto il Presidente russo al nostro Presidente della Repubblica e al Ministro Frattini in visita qualche mese fa.

Insomma, c'è un chiaro ed esplicito riconoscimento di come sia insufficiente quanto si è fatto sinora e di come l'equilibrio salti a causa di una precisa volontà politica — questa è politica, l'economia è sottesa — di stabilire una *partnership* con regole diverse. Questo è il punto.

Qualcuno ha ricordato come la Russia sia un partner indispensabile riguardo all'Iran, al terrorismo, all'Iraq e all'Afghanistan, ma coltivare questa *partnership* è

interesse anche di questo Paese, perché il fanatismo religioso islamico destabilizza almeno metà dei territori russi. La Russia sceglie dunque questa collaborazione non per i buoni sentimenti nei confronti dell'Occidente impegnato a combattere il fanatismo islamico, ma perché esiste un preciso interesse comune dell'Occidente e della stessa Russia.

Nessuno vuole tornare alla guerra fredda e tutti abbiamo la consapevolezza dei limiti che l'Italia può avere, perché non si può far carico al Ministro Frattini del problema del sistema Italia, della nostra fragilità, della nostra difficoltà a essere realmente incidenti in partite come queste.

Ritengo tuttavia che l'Occidente e Paesi come il nostro, più che svolgere funzioni mediatricie nei confronti della Russia, dovrebbero porsi il problema di ricostruire una seria politica di *partnership* con gli Stati Uniti d'America in primo luogo nel rapporto con la Russia.

Oggi, la situazione americana rende questo molto difficile, dato che l'amministrazione appare zoppa perché « in chiusura », in attesa del prossimo Presidente americano. Il primo impegno della nuova amministrazione americana dovrà però essere un lavoro comune per ridefinire i contorni, perché questa vicenda purtroppo dimostra come non siano infondati i miei timori di assistere a un'*escalation*, legata ad una sorta di squilibrio, cui sarà molto difficile porre rimedio negli anni prossimi. Questa è la mia profonda preoccupazione.

Considero importante trattare con un grande Paese come la Russia non solo armati da buona volontà o da relazioni private, ma secondo la logica della politica e la consapevolezza dell'indispensabile apporto garantito dall'Occidente al processo di sviluppo della Russia.

Se non avessimo creato un nuovo canale di rapporti, oggi la Russia non si troverebbe nelle attuali condizioni economiche espansive.

PAOLO GUZZANTI. Signor presidente, desidero rendere omaggio alla relazione del Ministro Frattini e al Ministro stesso non solo per la cortesia che si usa in

Parlamento nei confronti dei Ministri che si sforzano di lavorare al meglio, ma perché nei suoi confronti provo un senso di pena. Constatato, infatti, come il nostro Governo sia protagonista di una trattativa accettata da entrambe le parti, esito di una tessitura, lavoro sul quale il Ministro deve porre l'accento perché si tratta del mestiere che svolge quotidianamente, laddove però a mio parere questa parte non occupa nemmeno il 15 per cento del piano della realtà.

Tra il 2002 e il 2006, Ministro Frattini, cari colleghi, ho avuto l'avventura-sventura di presiedere la famigerata Commissione Mitrokhin, sulla quale presto si faranno dei conti sul piano della verità e su cui ora non voglio entrare. Nel corso di quel lavoro, che nessun altro ha mai fatto prima, se non in America e in Inghilterra, mi imbattei in una novità che mi sembrava ridicola prima che assurda, ovvero il ritorno del KGB, spesso citato magari ricordando i film di James Bond.

Quel che accadde con l'omicidio Litvinenko a Londra fu l'inizio della nuova guerra fredda. In questa nostra sessione, spunta talvolta l'espressione « guerra fredda », immediatamente accompagnata dal *mantra* ovvio secondo cui naturalmente nessuno vuole una nuova guerra fredda, che sarebbe un disastro. Noi certamente non la vogliamo, ma mi chiedo quanti non la vogliano. Ricordo alcuni dettagli forse sfuggiti al Parlamento e anche a questa Commissione mentre si svolgevano i fatti. Quando la Procura della Corona britannica emise il mandato di cattura contro il probabile assassino del mio collaboratore, Alexander Litvinenko, avvelenato a Londra il 1° novembre 2006, la Russia in cui era al Governo il Presidente Putin rispose in maniera scomposta, « bullista » e violenta, facendo levare in volo, per la prima volta dal 1991, dagli hangar in cui giacevano arrugginiti, i *tupolev* atomici, per compiere quell'azione ai bordi degli spazi aerei, contro cui il Governo di Tony Blair dovette levare più volte i caccia *typhoon* britannici.

Al recente G8 di Tokyo c'è stato uno scontro molto violento tra il Primo mini-

stro britannico e il Presidente russo su questo punto. Nel frattempo, come abbiamo letto nelle cronache di questi giorni, la Russia ammette di armare sia Hamas che Hezbollah, continua ad armare Chavez in Venezuela, vuole mettere bombardieri nell'isola di Cuba, ha promesso un bombardamento atomico alla Polonia, qualora firmasse un trattato per un sistema antimissile che la protegga, come ha fatto. Con l'Iran intrattiene una politica ambigua, del « va e vieni », che, come dimostrano le cronache quotidiane, è fatta di aiuti tecnologici e militari riversati sull'Iraq, sulla Siria, sul Medio Oriente. Si tratta di atti di bullismo. Per la storia della Georgia, poi, non ci dobbiamo porre il problema delle *enclaves*. Certo, come si legge in un articolo di Sergio Romano, gli Stati sono stati disegnati da Stalin, che si mise a tavolino su ordine di Lenin avendo cura di mettere in ciascuno di essi una *enclave* russofona attraverso deportazioni di massa, per rendere quei Paesi instabili in partenza.

Oggi, da quanto riferito dal Ministro Frattini, quando la Russia parla dell'adeguamento al suo nuovo ruolo, al suo nuovo *status*, chiede l'adeguamento addirittura allo *status* di superpotenza. Dalla fine della guerra fredda, magari con rammarico, abbiamo constatato l'esistenza di un'unica superpotenza mondiale, gli Stati Uniti d'America, cosa che personalmente mi piace moltissimo per un fattore di pace, contrario alla destabilizzazione.

Oggi ci viene detto che la Russia rivendica il proprio ruolo di superpotenza. Tutto il discorso che abbiamo ascoltato significa che essa rivendica per sé gli spazi che furono dell'ex Unione Sovietica, improvvidamente sparsi al vento da Eltsin e che oggi vengono ricomposti con un atteggiamento bellicosissimo.

Se seguite la stampa russa e leggete l'opinione pubblica dei cittadini russi, saprete che si rileva una febbre guerriera, nei bar, nelle strade. La gente parla di guerra e vuole la guerra, come nella Germania del 1938. Mi torna alla memoria la frase che Churchill pronunciò a Monaco: